



fondazione
Campana
dei Caduti

100

La Voce di Maria Dolens

n.58

Anno V
Giugno 2025

Mensile della Fondazione Campana dei Caduti

Centenario della Campana

La diplomazia dell'incontro

C'è sempre un po' di imbarazzo quando ci si trova in una posizione di privilegio. Specialmente di fronte a un evento senza dubbio unico, per forza di cose storico, forse profetico. Quando si è aperta la grande vetrata e si sono spalancate le tende rosse, chi scrive si trovava sul braccio di Carlo Magno, a pochi metri in linea d'aria dalla Loggia delle Benedizioni sulla quale erano puntati gli sguardi di tutto il mondo. Guardando la Basilica di San Pietro il colonnato di sinistra porta il nome del fondatore dell'impero carolingio, che il giorno di Natale dell'anno 800, quando la Basilica vaticana non

era ancora quella attuale, venne incoronato imperatore da Leone III. Per arrivarci bisogna scalare i gradini bui di una scala antica, che però si evita quando ci devono salire tre o quattrocento persone in pochi minuti, meglio prendere un montacarichi. È un po' traballante, è vero, ma è sicuro. L'addetto consiglia ai più sensibili di non guardare verso il basso. Il "viaggio" è breve, il panorama è unico. Scendendo ci si ritrova in una sorta di museo a cielo aperto, con un numero di statue di santi superiore al tempo che puoi dedicare a contarle.

Continua a pagina 6...

IN QUESTO NUMERO

02

**L'eterno contenzioso tra
India e Pakistan**

04

Le armi nucleari nel mondo

08

Per chi suona la Campana
Una nuova casa per Maria
Dolens



L'ETERNO CONTENZIOSO TRA INDIA E PAKISTAN

È l'ora del dialogo

In un pianeta terra già teatro di due conflitti armati protratti nel tempo e di ripercussioni gravissime, in termini di numero di incolpevoli vittime civili, di entità di distruzioni materiali, di precarietà di equilibri geo-strategici e di barriere di odio fra i belligeranti difficili da rimuovere anche dopo gli auspici cessate-il-fuoco, una terza area geografica di crisi ha fatto di recente la sua minacciosa apparizione sullo scenario internazionale, prospettando nuove, e ugualmente nefaste, conseguenze.

Si tratta del contenzioso fra India e Pakistan, ritornato drammaticamente alla luce dopo il recente massacro perpetrato da terroristi islamici nel Kashmir (un'area da sempre contesa fra i due Stati) nel quale sono morti una trentina di cittadini indiani. Il tragico episodio è stato immediatamente seguito da rappresaglie militari ordinate dal Governo di New Delhi per punire gli aggressori ed i loro mandanti, identificati, a torto o a ragione, nei servizi segreti pakistani. In una regione tormentata da svariati decenni da una endemica violenza, non si tratta, purtroppo, di un fatto inedito, ma il carattere di particolare crudeltà delle esecuzioni ha impressionato tutti gli "addetti ai lavori".

Per chi non conosce le fortissime contrapposizioni di matrice soprattutto religiosa (spesso presentate come "scontro di civiltà" fra Induismo ed Islam) che caratterizzano quell'area geografica, può apparire sorprendente come un evento obiettivamente positivo quale la liberazione, avvenuta nell'immediato secondo dopo guerra, dall'impero coloniale britannico, abbia condotto i due Stati di nuova indipendenza a combattersi incessantemente sin dall'anno di rispettiva creazione, il 1947.

Venendo ai giorni nostri, una analisi anche superficiale dei due "contendenti" lascia intravedere rapporti di forza tutt'altro che omogenei, a partire da una popolazione indiana di circa sei volte superiore a quella pakistana, con collegati riflessi nella consistenza dei rispettivi eserciti. Ad analogo squilibrio conduce anche la valutazione dei due sistemi economici, con Delhi collocata al quarto posto del Prodotto interno lordo mondiale e Islamabad incapace di attrarre investimenti stranieri diversi da quelli cinesi, dai quali è ormai largamente dipendente.

Va poi considerato come, con tutte le sue imperfezioni, il sistema politico indiano (negli ultimi anni sensibilmente avvicinosi, anche grazie alla leadership di Modi, agli Stati Uniti) sia sostanzialmente democratico, garantendo, a titolo di esempio, la correttezza degli esercizi elettorali, ciò che si traduce con una certa regolarità in avvicendamenti nelle più alte cariche, sia centrali che regionali, del Paese (per approfondimenti si rimanda al numero 29 de «La Voce di Maria Dolens»). Nulla di tutto questo vale per il vicino, dominato da un regime in cui si assommano i peggiori connotati del militarismo e dell'islamismo radicale, dopo la breve stagione in cui sembrò delinearsi un allineamento agli Stati Uniti, motivato in un primo momento dall'obiettivo di contrastare l'occupazione sovietica nel confinante Afghanistan e in seguito dalla lotta al fondamentalismo talebano.

Il combinato disposto di tali differenze, che farebbe propendere l'ago della bilancia in una chiara direzione, appare però "compensato" dalla constatazione che entrambi gli Stati possiedono l'arma nucleare, con conseguenze potenzialmente devastanti ben oltre gli ambiti regionali di appartenenza. Non apparendo, fortunatamente, nessuna delle due Capitali in grado di avviare, sostenendone le conseguenze politiche, una tale "escalation", vengono viceversa ritenute praticabili misure meno letali ma indubbiamente invasive, quali, ad esempio, la cosiddetta "guerra dell'acqua", cui l'India potrebbe ricorrere attraverso la deviazione del corso dei fiumi essenziali per la sopravvivenza della popolazione pakistana.

In conclusione, non bastassero a collocare Stati Uniti e Cina su posizioni diametralmente opposte la grande incognita legata al futuro di Taiwan e la ondivaga vicenda dei dazi (un dossier dove, peraltro, si sono da ultimo registrati positivi passi in avanti nel raggiungimento di un'intesa), il contenzioso indo-pakistano potrebbe rappresentare un nuovo scenario di contrapposizione fra le due super potenze mondiali.

Anche in questo caso non siamo certo i soli ad auspicare un intervento in funzione mediatrice della comunità internazionale, evitando così che la ferita, invece di essere

curata e sanata, si aggravi ulteriormente. Una speranza nasce dall'iniziativa del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, che ha incaricato il segretario di Stato Rubio ad attivarsi in trattative. Questo appare, oggettivamente, un segnale nella giusta direzione, soprattutto se qualche influente Paese arabo (Oman, Arabia Saudita o altri) si renderà disponibile a unirsi agli sforzi negoziali.

Il Reggente, Marco Marsilli



© halbergman

29 MAGGIO 2024 - 29 MAGGIO 2025

UN ANNO FA CI LASCIAVA L'EX REGGENTE ALBERTO ROBOL

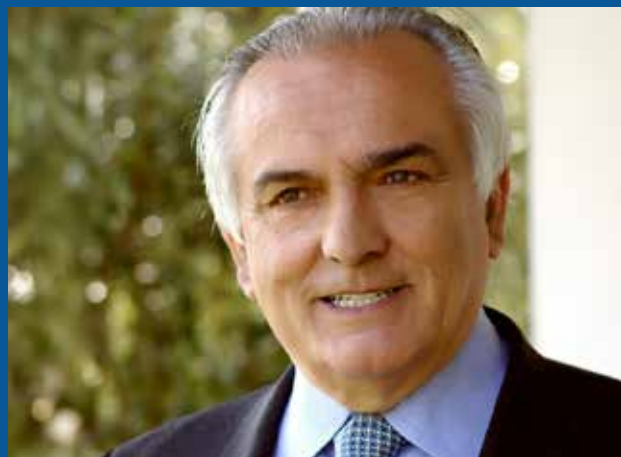
Esattamente un anno fa il Sen. Prof. Alberto Robol ci lasciava, a conclusione di una esistenza di grande operosità, suddivisa fra l'autorevole impegno politico e la generosa attività a favore della Fondazione Campana dei Caduti, della quale è stato Reggente per ben 17 anni (dal 2003 al 2020).

Fra le numerose iniziative che hanno contrassegnato il suo fruttuoso mandato vanno evidenziate, per la loro straordinaria rilevanza, la realizzazione della attuale, prestigiosa, sede al colle di Miravalle, il cui Auditorium è dallo scorso anno intitolato alla Sua memoria, ed il rafforzamento della vocazione internazionale della Fondazione, sfociata nei riconoscimenti di "status" formalmente ottenuti dal Consiglio d'Europa (2006) e dalle Nazioni Unite (2009).

Per un'arbitraria ed ingiusta volontà del destino, la Fondazione è stata privata dell'importantissimo contributo, intellettuale, morale e spirituale, del suo ex Reggente

proprio alla vigilia delle celebrazioni del Centenario di Maria Dolens, ma tale circostanza non ne attenua, sul piano ideale, l'impressione di protratta e costante presenza al nostro fianco.

Assieme a tutti i membri dell'attuale Consiglio di Reggenza ed ai collaboratori della Fondazione, desidero ribadire ai famigliari del Sen. Prof. Alberto Robol i sentimenti di immutata vicinanza e condividere di Lui un ricordo improntato ad affetto, stima e gratitudine.



UNO STUDIO DELLA FEDERATION OF AMERICAN SCIENTISTS

Le armi nucleari nel mondo

L'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo ha pubblicato recentemente sulla sua rivista «IRIAD Review. Studi sulla Pace e sui conflitti» un approfondimento sulle armi nucleari presenti nel mondo tratto da un rapporto della Federation of american scientists. Rilanciamo volentieri le illustrazioni sulle nostre pagine ringraziando gli esperti dell'Archivio Disarmo per la disponibilità.

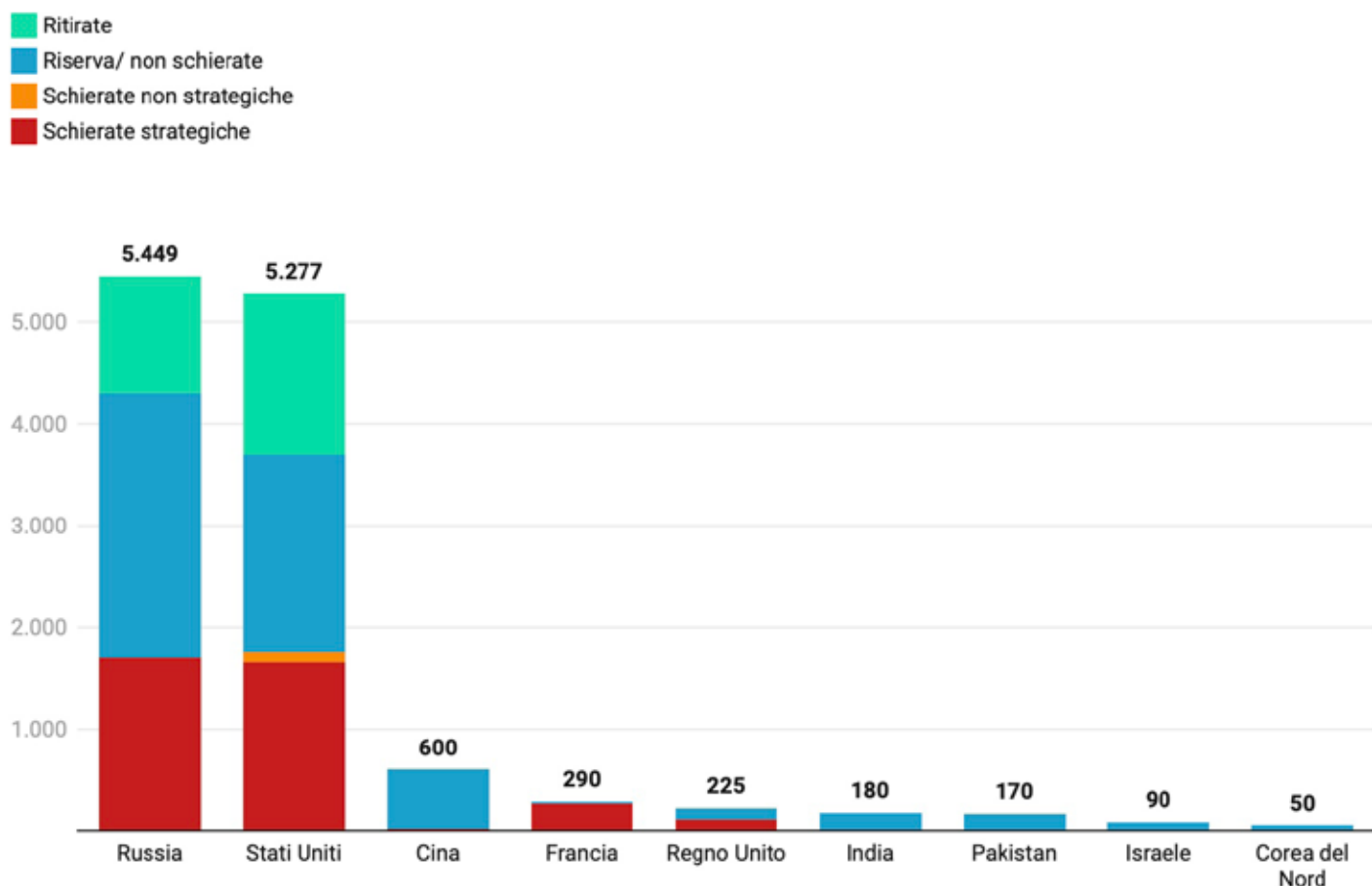
Nonostante i progressi registrati nella riduzione degli arsenali nucleari dalla fine della Guerra fredda, il numero complessivo di testate nucleari nel mondo rimane estremamente elevato. All'inizio del 2025 nove Paesi detenevano complessivamente 12.331 testate. Secondo uno studio della Federation of american scientists si tratta di una sorta di "duopolio atomico". Gli Stati Uniti e la Russia detengono insieme circa l'88 per cento dell'inventario nucleare mondiale e l'84 per cento delle testate stoccate a disposizione delle forze armate. Il resto dell'armamento atomico è disperso in tutto il pianeta. Ad eccezione di Washington e Mosca nessun governo dotato di armi nucleari considera necessario possedere più di qualche centinaio di testate per la sicurezza nazionale, anche se in molti casi gli arsenali stanno crescendo.

A livello globale il numero complessivo delle armi nucleari è in calo, ma il ritmo delle riduzioni è molto più lento rispetto agli ultimi trent'anni. Il calo in valore assoluto dipende principalmente dal fatto che Stati Uniti e Russia continuano a smantellare testate ritirate in precedenza. In contrasto con questa tendenza, il numero di testate presenti negli arsenali militari – ovvero quelle assegnate alle forze operative – è tornato a crescere. Mentre gli Usa stanno riducendo lentamente il proprio arsenale, Francia e Israele mantengono i loro arsenali relativamente stabili. Al contrario Cina, India, Corea del Nord, Pakistan, Regno Unito e, forse, anche la Russia, sembrano essere in fase di rafforzamento delle proprie scorte.

Paesi che dispongono dell'arma nucleare, 2025



Stima delle testate nucleari mondiali, 2025



Secondo lo studio, aggiornato al marzo 2025, delle 12.331 testate nucleari mondiali circa 9.604 si trovano negli arsenali militari, pronte per l'uso su missili, aerei, navi o sottomarini. Le restanti 2.727 sono state ritirate, ma restano intatte in attesa di smantellamento. Delle 9.604 operative circa 3.904 sono schierate con forze che operano sul campo. Tra queste oltre 2.000 (statunitensi, russe, britanniche e francesi) sono affidate a contingenti in stato di massima allerta e sono pronte per l'uso immediato.

Il numero esatto di testate nucleari possedute da ciascun Paese non può essere però definito con precisione, in quanto è protetto dal segreto di Stato. Le stime disponibili, sottolineano gli esperti, si basano su analisi indipendenti, dati pubblici, documenti storici e occasionali fughe di notizie. La trasparenza varia notevolmente da Paese a Paese.

Per fare solo qualche esempio basti dire che tra il 2010 e il 2018, gli Stati Uniti divulgarono le dimensioni del proprio arsenale, ma l'amministrazione guidata da Donald Trump interruppe questa pratica nel 2019. Arrivato alla Casa Bianca Joe Biden la ripristinò brevemente nel 2020, per poi sospendere nuovamente la pubblicazione di dati nel 2021, 2022 e 2023. Nel 2021, anche il Regno Unito annunciò che non avrebbe più reso pub-

blici i dati sul proprio arsenale operativo. Nel 2023, infine, Stati Uniti e Russia hanno smesso di scambiarsi dati pubblici sulle testate strategiche schierate, come era previsto dal trattato New Start.

Da un punto di vista storico si può affermare che la quantità di armi nucleari è diminuita drasticamente rispetto al picco di circa 70.300 testate registrato nel 1986. Tuttavia, il ritmo di riduzione è notevolmente rallentato dagli anni Novanta del secolo scorso e oggi si basa quasi esclusivamente sullo smantellamento di testate ritirate.

Al contrario di quanto previsto dal Trattato di Non Proliferazione Nucleare (Tnp), gli Stati dotati di armi nucleari sembrano intenzionati a mantenere arsenali significativi per un periodo indefinito. Tutti continuano a modernizzare i propri armamenti, alcuni stanno introducendo nuove tipologie di ordigni e stanno ampliando il ruolo del nucleare nella loro strategia militare e nella comunicazione pubblica.

Le stime presentate sono state elaborate da Hans M. Kristensen, Matt Korda, Eliana Johns e Mackenzie Knight della Federation of American Scientists, sulla base del lavoro di Thomas Cochran, Robert Norris e William Arkin.

Continua da pagina 1...

C'è da indossare una cuffia, aggiustare il microfono e andare in diretta assieme ad alcuni colleghi per raccontare lo spettacolo incredibile di decine di migliaia di persone che accorrono dopo avere visto o saputo della "fumata bianca", un metodo che da secoli continua ad annunciare la stessa cosa, ogni volta nuova e antica allo stesso tempo: l'elezione del Papa. Il tempo sembra rallentare, l'attesa sta per finire. Tra poco si affaccerà. La regia "intima" di continuare a parlare fino al momento fatidico. Di colpo si tace. «Annuntio vobis gaudium magnum; habemus Papam: Eminentissimum ac Reverendissimum Dominum, Dominum Robertum Franciscum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem Prevost, qui sibi nomen imposuit Leonem Decimum Quartum».



Leone XIV. Il nome è la prima scelta di un Papa, quindi per capire da quale parte sta andando la Chiesa universale si comincia col vedere come ha agito il suo predecessore più vicino con lo stesso nome. Leone XIII è stato il Papa della *Rerum Novarum*, che in italiano si può tradurre con «Delle cose nuove», un pilastro della dottrina sociale della Chiesa. «Non può essere un caso», pensa il cronista con la cuffia, e lo dice, ma è tempo di tacere di nuovo, è il momento della benedizione: «La Pace sia con tutti voi! Fratelli e sorelle carissimi, questo è il primo saluto del Cristo Risorto, il Buon Pastore che ha dato la vita per il gregge di Dio. Anch'io vorrei che questo saluto di Pace entrasse nel vostro cuore, raggiungesse le vostre famiglie, a tutte le persone, ovunque siano, a tutti i popoli, a tutta la terra. La Pace sia con voi! Questa è la pace del Cristo Risorto, una Pace disarmata e una Pace disarmante, umile e perseverante».

Cinque volte la parola Pace già all'inizio del saluto. Nemmeno questo può essere un caso. Non solo, la Pace deve essere «disarmata» e «disarmante» e già questo comincia a essere una indicazione chiara. Robert Francis Prevost, doppia cittadinanza statunitense e peruviana, il secondo Pontefice originario del continente americano, il primo proveniente dagli Stati Uniti d'America, il primo appartenente all'Ordine di Sant'Agostino, 70 anni il prossimo 14 settembre, sembra andare in una direzione precisa: costruire ponti con il dialogo e con l'incontro tra i popoli.

La finestra della loggia si chiude, la gente comincia a sfollare, centinaia di giornalisti e fotoreporter provenienti da tutto il mondo rimettono a posto i taccuini, spengono i computer, smontano obiettivi lunghi come quelli dei film di spionaggio, scendono col montacarichi e tornano a occuparsi delle solite notizie, quelle che riempiono i giornali quando un Papa non è morto da poco o un altro non è stato appena eletto. Intanto la diplomazia vaticana torna al lavoro, come aveva già fatto a margine del funerale di Francesco, senza troppo clamore, come è tipico dei diplomatici che sanno lavorare.

Il "rumore" lo fanno invece le parole pronunciate da Leone XIV qualche giorno dopo in Aula Paolo VI. Non è lontana dal braccio di Carlo Magno, è più in basso, a terra, non c'è bisogno di salire su un montacarichi traballante per raggiungerla, ma malgrado la semplicità dell'approccio i media sono meno attenti a cogliere i particolari. L'evento è finito, i grandi del mondo sono ripartiti. A volte si leggono i fatti della storia come se fossero uno spettacolo, il risultato è che dopo i titoli di coda in pochi verificano quello che accade dopo gli annunci.

Leone XIV intanto tiene la sua prima udienza generale, è il 21 maggio. Prima di salutare i presenti lancia un appello umanitario, ricordando la situazione «sempre più



preoccupante» nella Striscia di Gaza, dove non cessano gli attacchi e la gente muore per la mancanza di cibo. Prevost chiede che venga consentito «l'ingresso di dignitosi aiuti umanitari» e invita tutti i fedeli a disarmare «il loro cuore». Ma non basta, certe cose erano state dette anche nei luoghi deputati alle mediazioni, nelle istituzioni multilaterali, che possono essere criticate e sicuramente migliorate, ma senza dimenticare i rischi che si correrebbero se non ci fossero.

Il centro della diplomazia mondiale dovrebbe essere, e forse non è abbastanza, il Palazzo delle Nazioni Unite a New York, ed è proprio lì che si era recato il 19 maggio il segretario di Stato, il cardinale Pietro Parolin, per chiarire quale sarà la strategia del nuovo pontificato. Sotto la guida di Leone XIV, la Santa Sede si impegna a lavorare al fianco dei rappresentanti delle Nazioni «per promuovere la dignità umana, proteggere i vulnerabili e costruire ponti dove altrimenti potrebbe prevalere la diffidenza», aveva detto il porporato in un discorso tenuto al Palazzo di Vetro durante un ricevimento organizzato dall'osservatore permanente della Santa Sede,

l'arcivescovo Gabriele Caccia. La scelta di un nuovo Pontefice è un'opportunità «di rinnovamento, non solo per i cattolici ma per tutti coloro che cercano un mondo di maggiore giustizia, solidarietà e Pace», aveva aggiunto, auspicando che la Santa Sede e i rappresentanti delle Nazioni possano andare «avanti insieme, ispirati dalla speranza e dalla visione di Papa Leone», che già «nei suoi primi giorni da Successore di Pietro, ha espresso il suo profondo impegno a costruire ponti, sottolineando la necessità di incontrarsi, dialogare e negoziare». In un mondo «segnato da divisioni, conflitti e problemi globali urgenti - dal cambiamento climatico alle migrazioni, all'intelligenza artificiale», il Papa «ci chiama ad abbracciare una diplomazia dell'incontro, che ascolta con umiltà, agisce con compassione e cerca il bene comune sopra ogni cosa», aveva concluso Parolin.

Sembra chiaro dunque che il nome scelto, le prime parole, tutto quello che finora ha comunicato Leone XIV vadano nella direzione della Pace, una Pace costruita e non attesa.

mf



PER CHI SUONA LA CAMPANA - P 18

Una nuova casa per Maria Dolens

Non si può chiamare un luogo deputato alla Pace "Valscodella", non funziona. Per questo quando il 7 giugno 1962 la Reggenza decise all'unanimità di acquistare un terreno per riposizionare la Campana cambiò il nome della zona in Miravalle. Lo spazio si trovava, e si trova ancora, alle pendici del Colle di Castel Dante. Una scelta simbolica e strategica che segnava la volontà di rinnovare la missione di Maria Dolens, allontanandola dal bastione Malipiero, dove era stata collocata originariamente. Il Consiglio comunale approvò la cessione dei terreni il 23 ottobre, mentre si avviavano contatti con la Provincia per un nuovo accesso stradale. La notizia scatenò polemiche. Alcuni videro nel trasferimento un tradimento del progetto originario di don Antonio Rossaro, che aveva voluto la Campana nel cuore del-

la città. Ma il contesto urbano era cambiato: Rovereto si era espansa, Miravalle non appariva più come un luogo periferico e sembrava uno spazio ideale per accogliere eventi di respiro internazionale.

Padre Iori difese con forza la nuova visione: bisognava creare un "Piazzale delle Genti", uno spazio aperto all'incontro tra popoli, un luogo simbolo per la Pace e per la fratellanza. Non senza qualche malumore, anche i famigliari di don Rossaro sostennero il cambiamento. Renato, nipote del fondatore, in una dichiarazione del marzo 1961 affermò che l'operato della Reggenza rappresentava una naturale evoluzione del pensiero dello zio. Ma le opposizioni non si placarono. Nel 1965 nacque addirittura un «Comitato di riconoscenza a don Rossaro» che denunciava lo spostamento come un atto irrispettoso.

La Reggenza replicò con un comunicato pubblico, ribadendo la legittimità del proprio operato. Del resto i membri dell'organismo che guidava la Campana erano stati nominati dallo stesso fondatore, e nessun documento vincolava Maria Dolens a una sede fissa.

La polemica non si placava, c'era un solo modo per coprire quel rumore di fondo, tornare ad ascoltare la voce di Maria Dolens, rimasta muta troppo a lungo. Il 1° ottobre 1964, nella fonderia Capanni di Castelnuovo, andò in scena la terza fusione. Il bronzo colò nel calco nel silenzio più assoluto, troppe erano state le delusioni in passato. Al termine delle operazioni emerse un gigante in bronzo che pesava 22.639 chilogrammi, con un'altezza e un diametro rispettivamente di 3,36 e 3,21 metri, un battaglia di 600 chilogrammi e un ceppo di 10.300. Era nata la nuova Campana, la più grande del mondo suonata a distesa. Realizzata con i bassorilievi originali di Stefano Zuech, la Maria Dolens presentava un aspetto più sobrio delle precedenti: eliminate le scritte interne, restavano solo le parole di Pio XII e di Giovanni XXIII accanto ai versi poetici incisi dal fonditore.

Era iniziata una nuova era, la nostra.